

Il Personaggio

Franco Bassanini esperto di codicilli e sentieri dolomiti

ROBERTO CAROLLO

L PROFESSOR cortese, il notaio della Costituzione, l'ammazzaconvegna. Gli appellativi per Franco Bassanini, il ministro della Funzione pubblica che fa parlare di sé in questi giorni per il licenziamento di sei pubblici dipendenti doppiolavoristi, si sprecano, tra giornalisti come fra politici. Quando conclude un meeting, un'assemblea di sindaci o una tavola rotonda, c'è chi trema, specie se annuncia: «Sarò breve». La sintesi non è fra le sue qualità universalmente riconosciute. Eppure questo professore di diritto costituzionale, così prolioso e puntiglioso, sta tentando un'impresa che in Italia è sempre apparsa disperata: cambiare faccia a quel mostro kafkiano di nome burocrazia.

Il provvedimento di questi giorni può essere anche visto come il classico caso della montagna che partorisce un topolino, oppure più verosimilmente come una tappa, la terza o la quarta, della lunga marcia contro il mix di inefficienza, corporativismo, parassitismo, pigrizia e clientele che ha reso insopportabile l'immagine della macchina dello Stato. Prima con i provvedimenti di legge di snellimento burocratico che

Franco, che oggi ha 57 anni, aveva già deciso che da grande avrebbe insegnato diritto costituzionale. E così sarà, prima durante la carriera politica. È stato docente di Diritto a Roma, Milano, Trento, Sassari, Firenze. Ha collaborato con diversi giornali, da "Repubblica" a "Il Sole 24 Ore", da "l'Unità" a "Il Manifesto". Ha pubblicato una decina di libri e coordinato la ricerca del Cnr sulle procedure di programmazione finanziaria e di gestione del bilancio nei Paesi occidentali. Fra il '60 e il '62 è stato alla presidenza della Fuci, quell'organizzazione degli universitari cattolici che ha sfornato le migliori teste d'uovo dell'allora sinistra democristiana. Fra il '73 e il '75 è Capo di gabinetto del ministero per le Regioni (il primo tentativo, allora naufragato, di pallido federalismo). Fra il '79 e l'82 ha presieduto la commissione interministeriale per la riforma dei rapporti fra Regioni e Stato istituita da Massimo Severo Giannini. Esponente della sinistra lombardiana, collaborò al progetto per l'alternativa approvato dal congresso di Torino nel '79, prima che Craxi decidesse di mettere una croce sull'idea di una sinistra unita di governo per abbracciare il



pentapartito e poi il Caf. Bassanini è stato anche più volte consigliere comunale a Milano nella Quercia. A fine '91, vigilia di Tangentopoli, è tra i protagonisti della rottura col Psi di Paolo Pillitteri. In quel periodo ha collaborato anche alla stesura dello Statuto del Comune.

Insomma nessuno più di lui poteva ambire al ministero della Funzione pubblica. Uno dei più ingrati, eppure chi lo conosce bene giura che lui fra commie articoli di carte costituzionali si diverte quasi come sui sentieri delle Dolomiti. Si può dire, con buona pace di Umberto Bossi e Francesco D'Onofrio, che Bassanini sia stato federalista molto prima che nascesse la Lega. È infatti, per un certo periodo, col «senatur» i rapporti sono stati buoni se non ottimi. Anche se il futuro ministro, ben prima della svolta secessionista, ha sempre contestato l'idea di federalismo espressa dal Carroccio. «Più che Cattaneo, le vostre proposte mi ricordano i confederali americani del Sud, i quali non volevano l'Unione per non dover applicare gli stessi diritti ai neri» disse una volta a Joe Michetta, alias Sperroni, che inneggiava al modello «made in Usa». Indimenticabile la sua campagna elettorale nel collegio di Milano 1 nel '94, opposto al Bossi incontentibile alleato del primo Berlusconi. Una sconfitta annunciata e inevitabile, con un avversario che non si presentò mai a una faccia a faccia.

È indubbiamente uno dei più certosini tra i ministri di Prodi, forse non popolarissimo ma tenace come pochi. Il curriculum professionale di Franco Bassanini è di tutto rispetto, a partire dalla carriera universitaria con gente come Rodotà, Casese, Amato; quello politico un continuo alternarsi di cadute e resurrezioni. Il suo rapporto con la sinistra costante, anche se pieno di travagli: dalle Acli di Livio Labor al Psi di Riccardo Lombardi, al clamoroso divorzio da Bettino Craxi che nell'81 lo cacciò dal Carofano per disfattismo perché ne criticava la disinvoltura nella gestione del partito, al passaggio per la Sinistra indipendente, all'approdo al Pds nel quale entra in segreteria nazionale nel '92 come responsabile per lo Stato, le Regioni, gli enti locali.

Il tempo libero lo dedica volentieri alla montagna scarpinando dalle parti del passo di Campolongo, nel cuore delle Dolomiti tra Sella, Gardena e Pordoi. Un hobby di famiglia, visto che il figlio, Giovanni, fa la guida alpina anche se nel profondo nord-ovest di Courmayeur, alle falde del Bianco. Ma la sua vera passione è il Diritto. Una vocazione che ha, si può dire, fin da quando era in fasce.

Primo di sei fratelli, padre cattolico e scelgono di ferro ma più per rigore morale che per antioperismo, il liceale

Il Reportage

L'«Arabia Felix» fa i conti con i fondamentalisti e le tragedie dei vicini

DALL'INVIATO

TONI FONTANA

SANA'A. Sospeso tra la Bibbia ed il terzo millennio ecco lo Yemen. Andarci è come entrare in una fiaba e non fu certo un caso che nel 1970 Pier Paolo Pasolini scelse il cuore di Sana'a con le sue torri e le sue case a forma di parallelepipedo rovesciato per ambientarvi «Il fiore di Mille e una notte». Lo Yemen è l'«Arabia Felix» dei secoli lontani, ma al tempo stesso una propaggine, l'ultimo lembo di un terra percorsa dai fremiti del fondamentalismo, alle prese con la globalizzazione che fa giustizia di ogni tradizione, e soprattutto un paese affacciato sul mar Rosso, sulla riva opposta di quella della tormentata Africa.

Il primo impatto è con l'aria rarefatta di Sana'a, che si trova a 2.200 metri di altitudine, i movimenti si fanno più faticosi, il respiro più lento. In breve ci si immerge in una città vocante, chiasosa, percorsa da carrette che sfavillanti jeep giapponesi cercano di cacciare ai margini della strada strombazzando. Non ci sono gli orribili palazzoni di Dubai, e neppure le case bianche di Riyadh. Sana'a è fatta di casupole di pietra marrone che fa risaltare le finestre strette sormontate da archetti bianchi. Al primo impatto quella yemenita sembra una società guerriera e ostile. Nei vicoli del suk, tra gli odori delle spezie e le stoffe colorate esposte nei negozietti, camminano pressoché solo uomini che contrattano a voce alta, sovente gridando. Tutti immanicabilmente ostentano, semplicemente, esibiscono la *djambia*, un pesante pugnale con la punta ricurva che gli yemeniti tengono infilato nella cintura all'altezza della pancia. Le poche donne rigorosamente imbaccucate nei veli neri e con il *chador* che spesso ricopre tutto il volto, camminano furtive sotto l'arco di Bab a salam, una delle quattro porte che immettono nell'affascinante babele del suk, il cuore commerciale dove si compra di tutto, i tessuti e le spezie e soprattutto il *Qat* che scandisce le giornate. Sana'a è cresciuta rapidamente e vertiginosamente dai primi anni sessanta, da quando si è conclusa la secolare epoca degli Iman, capi politici e religiosi.

L'ultimo fu l'Iman Al Badr che l'otto marzo del 1969 scelse l'esilio in Arabia Saudita e la protezione di re Feisal. Finì così il potere teocratico, dominato da una ristretta élite aristocratica e fini l'isolamento dello Yemen dal resto del mondo. Ed uno dei primi segnali dell'inizio dell'era moderna fu l'inurbamento. Nel 1970 Sana'a contava solamente centomila abitanti, oggi ne accoglie un milione e ottocentomila. È tuttavia non c'è stata la crescita abnorme e mostruosa di periferie proletarie come ad esempio al Cairo, la città si estende disordinatamente verso la cresta delle montagne, ma senza presentare orribili carni di disperati come in tante metropoli del terzo mondo.

Patrimonio dell'umanità

E mano mano che ci si avvicina al cuore antico si ammira un crescendo di bellezze architettoniche. La città vecchia nata attorno ai caravanserragli dell'epoca degli imperi subarabici, ha attraversato le dominazioni ottomane e quindi l'Islam. Il suo cuore è fatto di edifici a forma di mattone in verticale, torri, panciuti palazzi abbracciati tra loro in forme fantasiose e irregolari. Si cammina serpeggiando, tra rifiuti abbandonati, cani randagi, minuscoli negozi di souvenir. Tutt'intorno le vecchie mura che negli anni settanta vennero rafforzate e restaurate dall'Unesco che dichiarò Sana'a «patrimonio dell'umanità» e ancor oggi espone la bandiera azzurra delle Nazioni Unite. Fu Pier Paolo Pasolini a rivelare al mondo la bellezza della capitale yemenita e a sensibilizzare l'Unesco. Abbagliato dalle bellezze realizzò in un sol giorno il documentario «The Wall of Sana'a» e tra il '68 ed il '72 ambientò qui non solo gran parte del «Fiore delle mille e una notte», ma anche alcune riprese del «Decamerone» e dei «Racconti di Canterbury», spostandosi tra Sana'a e Zabid. La città di oggi non è più quella ammirata da Pasolini e tuttavia non è stata

Dalla scoperta di Pasolini ad oggi Sana'a si è trasformata in una metropoli. Lo «sballo collettivo» con le foglie di qat. Il regime alle prese con l'opposizione musulmana

ancora aggredita dal selvaggio modernismo delle città della vicina Arabia Saudita, coi loro palazzi americaneggianti.

Lo Yemen mantiene ancora un piede nel passato. Lo si vede abbandonando con le jeep le capitali e inerpicandosi sulle montagne in direzione di Thula, una antico borgo fondato dall'Imam in fuga dagli ottomani. Così si fa un altro balzo indietro nel tempo. Tutt'intorno ai campi arsi dal sole, canyon spettrali fanno da cornice al lavoro dei contadini che arano stancamente spingendosi avanti gli asini. Un rudimentale cono, legato all'aratro, fa scivolare le sementi nel solco. La parete del monte è costellata di terrazze, che appaiono però brulle e semiabbandonate. Fino alla fine del XVII secolo gran parte della produzione mondiale di caffè avveniva nello Yemen, in Europa arrivavano i sacchi caricati nel porto di Moka, sul mar Rosso dove giungevano le carovane di asini o cammelli provenienti dalle montagne. Fino alla fine del XVIII secolo dal porto di Moka partivano 22.000 tonnellate di caffè all'anno. Poi cominciò l'inesorabile declino, la produzione si spostò dapprima nelle colonie orientali e quindi in Africa e in Sudamerica, segnando il destino di Moka. Oggi lo Yemen produce caffè per un valore di due miliardi di dollari all'anno. Ma molte piantagioni di caffè sono state sostituite da quelle del *Qat*. Correndo con la jeep tra le gole dei canyon si notano campi di orzo, patate e grano ma soprattutto di *Qat*. Nei villaggi (a oltre tremila metri di quota) la gente è ospitale e accoglie festante i turisti anche nella speranza di vendere collane di metallo e di ambra, ciampfrusaglie, calamai intarsiati e pugnali decorati. Nei *funduk*, le locande dove si mangia e si dorme per pochi *rial*, improvvisate orchestre accompagnano con tamburi danze nelle quali i «guerrieri» agitano la *djambia*.

Penetrando più in profondità tra i canyon in direzione di Manakha (2600 metri sul livello del mare) ci si inoltra in una zona popolata da tribù di musulmani ismailiti. Le donne non portano il *chador*, mentre quasi tutti gli uomini tengono il kalashnikov a tracolla. Qui, sul massiccio dell'Harraz, tutti sono armati. Gli yemeniti sono sedici milioni e si calcola che possiedono cinquanta milioni di armi, tra mitra e granate. Nei villaggi tra un negozio di verdure ed uno di amuleti, ci si imbatte in vere e proprie armerie dove si può acquistare un kalashnikov con il caricatore inserito per 350 dollari. Le sparatorie con morti e feriti non mancano ma le guide assicurano che l'arma ostentata dagli uomini rappresenta, nella stragrande maggioranza dei casi, la tradizione di un popolo guerriero.

La scorsa estate vi sono stati numerosi rapimenti di turisti, anche italiani. Ma i diplomatici spiegano che la zona più insicura è quella di Saada a circa 270 chilometri a nord di Sana'a, nel resto del paese le escursioni sono più sicure, ma occorre